

Notam

«Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?» (Gb 5,1)

- Milano, 21 febbraio 2005 - s. Pier Damiani - Anno XIII° - n. 236 -

1	IL CORAGGIO DELLA PACE	L. Vullo
2	LA SINDROME DI GERUSALEMME	G. Gandolfi
3	IN MEMORIA: LIANA MILLU	P. Stefani
3	QUEL MOZZICONE DI MATITA	L. Millu
	<i>Lavori in corso</i>	g.c.
4	QUANDO SI DICE LA SFORTUNA	
5	MA IL PAPA NON HA GRIDATO	
	<i>Taccuino del mondo</i>	g.f.
6	AVANTI A MOSCA CIECA	
	<i>il Libro di lettura</i>	
7	IL SIGNORE ANNUNZIA LA PACE	M. Sabbah
	<i>Segni di speranza</i>	u.b.
8	TU VUOI LA SINCERITÀ DEL CUORE	
	<i>Schede per leggere</i>	
8	COME SOVERTIRE L'ORDINE COSTITUITO	m.c.
8	DIVENTARE UN ASSASSINO	m.c.
9	<i>La cartella dei pretesti</i>	
9	<i>Appuntamenti</i>	

IL CORAGGIO DELLA PACE

Tanta gioia per la caduta del "muro di Berlino". Ancora di più per il crollo delle ideologie. Per dirla con Ugo Basso, hanno apposto "divini sigilli alle ambizioni umane". Non è bastato. Delirando di onnipotenza non manca chi torna a "millantare unzioni carismatiche". Pericolosamente. Bush, appena rieletto. Per legittimare una guerra. Ché in Iraq non sono state trovate le armi distruttive di cui era certo insieme al baldanzoso Blair. Armato del fuoco del Bene manterrà le truppe a Bagdad anche dopo il voto. Perché il Bene trionfi in modo totale. Mentre, altro Bene, gli Sciiti promettono di governare in nome del Corano. Il grande Cow Boy del Texas ci assicura -ne eravamo certi- che libererà il pianeta da tutti i tiranni e da tutti le tirannidi. Grazie alla solidarietà del Cavaliere. Che l'aiuterà a cacciare via i comunisti, gli untori provocatori di "morte e miseria". Tutti uniti, questi eroi garantiranno all'umanità dell'Ovest e dell'Est prosperità e benessere.

Molti anni fa, alla fiera settimanale di Gela presero a vendere pulcini colorati. Le donne li inserirono nella lista degli acquisti. Ne furono comprati anche ai miei nipoti. Era d'estate e li portarono nel giardino, vicino al mare. Dove venivano amici a prendere il fresco e una granita. Un bambino si accorse dei bipedi. Ne acciappò uno, lo sbatté contro il muro, con una pietra finì di fracassarlo. Poi felice: «Mamma, ho liberato l'umanità dagli extraterrestri». E tirammo un sospiro di sollievo. Non i miei nipoti che, invece, piansero.

Anche i bambini grandi hanno bisogno di un 'extraterrestre' da cui liberare l'umanità. Magari se lo inventano. Non importa. Importa compiere, costi quel che costi, la missione. Di liberazione? Forse di morte. E di morti ammazzati in Iraq se ne sono contati tanti. Forse di occupazione, perché le elezioni del 30 gennaio avranno bisogno di guardiani ben armati per prevenire la rivolta. E intanto, la missione pensa a nuovi extraterrestri e a nuove guerre e a colonizzare il mondo e mantenere le povertà, la fame e le miserie. Ché non è possibile sollevare i 4/5 dell'umanità dall'estrema indigenza in Asia, in Africa, in America Latina e, anche, in casa nostra.

Provoca una certa emozione apprendere che nel bilancio USA tutti i capitoli di spesa verranno abbondantemente ridimensionati. Tranne quello per le spese militari che verrà incrementato. Ovviamente, per liberare l'umanità dagli extraterrestri.

In un discorso pronunciato il 15 aprile del '53, il generale Eisenhower, che di guerra se ne intendeva, divenuto presidente degli States, ebbe a dire: «Ogni cannone che viene costruito, ogni nave da guerra che viene varata, ogni razzo che viene preparato rappresenta un urto a coloro che hanno fame, a coloro che hanno freddo e non hanno da coprirsi. Infatti un bombardiere pesante costa quanto trenta scuole o due centrali elettriche capace ognuna di fornire luce ad una città di 60 mila abitanti, o a due ospedali; un solo aeroplano da caccia costa come 150 mila quintali di grano; con i dollari necessari per allestire un cacciatorepediniere, si potrebbero costruire case per 8.000 senzatetto...». Ribadisco che le parole sono del generale trionfatore della seconda guerra mondiale, non di un predicatore della Buona Novella.

Ché è così che si costruisce la pace. La quale non è in natura. Ha bisogno di facitori. Perché essa è un'opera. Oggi divenuta urgente. E richiede coraggio. Non spavalderia a spese degli altri che cadono ammazzati. Ci vuole coraggio a costruire la pace. E intelligenza. Ci vuole l'istruzione. L'ignoranza sta a monte della violenza. Ci vuole ricerca per la creazione di nuova ricchezza da distribuire più equamente tra gli uomini. Visto che il 20% del mondo ricco non è disposto a cedere una mollica della propria colazione.

Crollate le ideologie, gli uomini non stanno meglio, avrebbe osservato Nietzsche. Essendo i fondamentalismi ancora più pericolosi. I facitori di pace devono con la loro opera quotidiana di educazione e di testimonianza costruire le strade di nuovi cammini, percorribili da tutti perché liberi da ignoranza e miseria. Senza i 'cavalieri del Bene'. Dei quali abbiamo avuto ben triste esperienza.

Luciano Vullo

LA SINDROME DI GERUSALEMME

Sempre dopo un viaggio, dopo esperienze che ti dilatano gli occhi e il cuore, si è spinti a raccontare per rivivere, per impressionare meglio la pellicola della memoria e ritrovarsi in quella pellicola.

Perché allora, ancora dopo alcuni mesi dal ritorno dalla Terra Santa, ho tanta difficoltà a "dire" di Gerusalemme?

In una guida alla città si legge che è un dato medico, da tempo accertato, l'insorgere in molti visitatori, anche perfettamente sani, di malesseri, comportamenti visionari, turbe mentali, sintomi di una patologia ormai nota e riconosciuta come "sindrome di Gerusalemme". Le persone così colpite vengono ricoverate nell'ospedale psichiatrico specializzato Kfar Shaul alla periferia della città, dove sono tenute sotto osservazione finché non stanno abbastanza bene da poter essere rimandate al proprio Paese. Non credo di essere stata colpita da questa sindrome, da questa sintomatologia, ma qualche cosa mi è accaduto: come quando, bambina, correvo, correvo sempre, dappertutto, mi piaceva troppo correre, finché inciampavo e cadevo così violentemente da perdere la voce e mia madre si spaventava e mi scuoteva. Ecco con Gerusalemme mi è accaduto così: un colpo violento e il pensiero perde la voce, tutto ti si rovescia addosso, la Storia e l'Eternità, e tutto ti sfugge. E tutti, tutti diversi e tutti uguali siamo lì a inseguire, a "pedinare" quel Gesù di Nazareth nella speranza di giungere al Mistero del Cristo, ripetendo con ostinazione a noi stessi "...vogliamo vedere Gesù" come quei greci del Vangelo di Giovanni.

Gerusalemme è correre, inciampare, cadere, è la vita che si frantuma mentre dentro tutto ti duole: si frantuma quando sei là di fronte a quegli ulivi millenari, che ti dicono di quella notte, si frantuma quando vedi davanti a te sul tetto della Basilica del S. Sepolcro le celle, ormai in rovina, dei monaci etiopi, che con una devozione povera e umile offrono la loro vicinanza fisica a Gesù, e scopri la superbia e la supponenza, che il tuo sguardo ha sempre avuto per queste forme di devozione privata di ogni sapienza umana, si frantuma quando dalla luce d'oro del tramonto che illumina le tombe della valle di Giosafat e parla di Resurrezione, affondi, perdendo la percezione del tempo e dello spazio, nel buio di un cimitero senza tombe, in cui innumerevoli punti luminosi pulsano come stelle mentre una voce continua a ripetere senza sosta nomi, anni, origine di un milione e mezzo di bambini morti nei lager nazisti.

"Bisogna venire a Gerusalemme, qui il Cielo ha toccato la Terra" ci dice il Cardinale Martini quando ci accoglie nella piccola Chiesa del Cenacolo e si unisce a noi nella Messa, memoria di quella Mensa Eucaristica, Cena "Ultima" e "Prima", cui ci si può accostare solo nell'umiltà, nella preghiera, nella coscienza di povera terra che non arriva a toccare il

Cielo. Con le parole del Vangelo di Luca, che si fanno sue e nostre: «...Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione...», il Cardinale ci accompagna nella sacralità e nella profonda umanità di quella Mensa, davanti alla quale ci parla di speranza per quella gente che si combatte e si uccide, del dolore degli uni e degli altri, che si incontra e si fonde diventando unica possibile via di pace. E le sue parole ci fanno dono della sua grande fede nella preghiera, che ama e non giudica. All'uscita dalla piccola Chiesa rimane ora solo una persona che, lontana dal rigore liturgico ricolmo d'incenso dei grandi pontificali della nostra Cattedrale, vive e insegna nell'umiltà e nel silenzio la ricerca di Gesù e del cuore dell'uomo: non c'è mitra, non c'è pastorale, c'è la benedizione della luce che scende sul suo capo e sui nostri dal cielo di Gerusalemme, mentre sorridendo dice "facciamo una foto". È mezzogiorno, molti occhi, forse per la luce abbagliante, sono lucidi: "grazie arrivederci" diciamo tutti

Ritornerei a Gerusalemme, per raccogliere lungo quella Via Dolorosa, che non si vorrebbe conoscere, non si vorrebbe percorrere, i frammenti di una vita ormai consunta e ricomporli in un'unità di senso e di pace.

Giancarla Gandolfi

IN MEMORIA: LIANA MILLU

Domenica 6 febbraio, è morta Liana Millu. A dicembre aveva compiuto 90 anni. Quando si chiude una lunga vita è sempre come se scomparisse anche un'epoca. In questo caso l'affermazione è ancora più vera. Nella primavera 1944 Liana è stata deportata ad Auschwitz Birkenau. Spostata in un Lager del Meclemburgo nell'autunno di quello stesso anno, fu liberata nel maggio del 1945. Da allora la sua vita e, in un certo senso, anche quella di coloro che hanno avuto in sorte di incontrarla, è stata segnata sia da quella vicenda, sia dalla straordinaria capacità di vivere (non già di sopravvivere) propria di Liana. Tra i suoi scritti resta memorabile, *Il fumo di Birkenau* (Giuntina, Firenze 1986), sei racconti sulla condizione femminile nel Lager.

Ne veneriamo con commozione la memoria trascrivendo il suo ricordo di Primo Levi, un bellissimo dialogo tra testimoni.

Piero Stefani

QUEL MOZZICONE DI MATITA DEL MECLEMBURGO

Forse era il due maggio. Ma poteva anche essere il tre, il quattro: la data esatta non ho mai saputo ricostruirla. Fatto sta che in quella gloriosa mattina del '45, una volta entrata nella fattoria, andai a curiosare nella stanza che doveva essere stata il soggiorno dei padroni di casa. Non c'era nessuno: il via vai degli ex prigionieri -soldati, gente del Lager, lavoratori coatti, si addensava tra cortile, cantina e cucina.

Così entrai avanzando con circospezione sul pavimento ricoperto dai detriti: mobili fracassati, vetrine infrante, una radio sfondata, tutto quello che lo scoppio liberatorio di un'ira enorme lungamente repressa poteva distruggere, era lì. E fu lì, su quel pavimento, che vidi la matita e subito la presi e cominciai a guardarla e a rigirla: da oltre un anno non ne avevo toccate più. Viste, sì. Tra le mani delle Kapo e delle SS che mattina e sera controllavano sul taccuino il numero dei «pezzi». E anche una, tenuta a mezz'aria dalle dita lunghe e bianche del dottor Mengele; ma, essendo matite di Lager, non mi erano mai apparse come vere. Non potevano esserlo: appartenendo al mondo di Auschwitz non erano che oggetti temibili, dagli effetti spesso mortali.

Quella, invece, era una matita vera. Perciò volli subito provarla, ansiosamente. Avevo bisogno di dimostrarmi che potevo ancora scrivere: scrivendo, avevo la riprova che quella mattina era, veramente, la prima della libertà. Rovistai sul pavimento e, quasi subito, mi venne in mano un libretto rilegato in finta pelle, le pagine tutte bianche. *Tagebuch* (Diario) era stampato in un angolo. Scrissi il mio nome sulla prima pagina, più volte, con una gioia sempre più esultante. Non solo sapevo ancora scrivere: possedevo di nuovo una cosa mia!

Grazie a quella matita vissi il momento che segnava il mio ritorno tra gli umani. Finalmente una gioia pulita, civile: non la soddisfazione bruta della sopravvivenza.

Da quel giorno, per i tre mesi che rimasi in Germania, da un ospedale all'altro, da un campo di raccolta all'altro, scrissi su quel diario, con quella matita. E poi passarono quarant'anni. Sono tanti. Eppure uno sguardo può annullarli: ogni tanto, quando sfoglio il

diario, prendevo in mano la matita, diventavano un soffio. Certo, la carta ingialliva, le parole scritte a matita sbiadiscono: rileggendole, avevo persino un senso di stupore. Ero proprio stata io? Ero stata io. Lo testimoniava la prima pagina, con il nome scritto tre volte in quella mattina di maggio. Leggevo, riponevo. Finché, a un certo punto, decisi che, a quelle cose, dovevo pur dare un avvenire. Restando con me, lo avrebbero avuto non solo breve, ma molto brutto. Disperse o gettate: un mozzicone di matita, figuriamoci!

Il diario lo collocai per primo, in mani giovani e devote che potranno sfogliarlo quando io me ne sarò andata, in modo da continuare il dialogo. La matita, invece, la tenni ancora, ridotta a pochi centimetri, scrostata, mordicchiata, la punta maldestramente aguzzata da entrambi i lati. Finché mi resi conto che mancavo ai miei doveri nei suoi confronti: doveva rimanere e portare testimonianza anche nel futuro.

Primo Levi aveva alcuni anni meno di me. Così, all'improvviso, decisi che gliel'avrei affidata. L'avevo visto un paio di mesi prima, a Torino, e poiché lo ringraziavo per certe righe, mi aveva detto: «Tra noi non occorrono parole». Era vero. Infatti ce n'erano sempre state poche e anche la nostra corrispondenza era rada. Brevemente gli scrissi spiegandogli la storia della matita e tutta la situazione. Scelsi una busta spessa, accomodai il pezzettino di matita in un angolo e spedii: doveva mancare poco a Natale.

Mi giunse questa risposta: «Cara amica, ho ricevuto lo strano e prezioso dono e ne ho apprezzato tutto il valore. La conserverò. Anche per me i giorni si stanno facendo corti ma le auguro di conservare a lungo la Sua serenità e la capacità di affetto che ha testimoniato inviandomi quel "mozzicone del Meclemburgo" così carico di ricordi per Lei (e per me). Con affetto. Suo Primo Levi».

«La conserverò». La data era quella del sette gennaio 1987. In sei righe scritte con quella grafia minuta e chiara che lo distingueva mi comunicava di avere accettato il compito. L'avrebbe conservata. Dove? Come? Ero curiosa: me avrebbe fatto piacere saperlo. Mi proposi di chiederglielo alla prima occasione d'incontro: intanto mi limitai a fantasticare. Forse l'aveva messa su un ripiano della libreria. O in una scatoletta. O, addirittura, la teneva sulla scrivania?

Sette gennaio 1987: «La conserverò». Quante volte «dopo» mi sono fissata su quella data e su quella promessa. Se si proponeva di conservarla, se «serenità e capacità di affetto» gli apparivano beni da augurare, il suo animo doveva essere ben diverso da quello che l'undici aprile lo precipitò verso la morte.

Naturalmente il giorno che ricevetti il biglietto, pur essendone confortata, non gli detti affatto quel significato di presenza sacrale che avrebbe assunto dopo l'undici aprile. Lo prova il fatto che avendo urgenza di segnare un indirizzo e non trovandomi altro foglio sottomano, lo scarabocchiai, ciò che adesso mi colpisce con la forza di un rimorso.

Ma noi non sappiamo. Non possiamo sapere: per noi non rullano i tamburi. Nel circo quando sta per avvenire qualcosa che può anche risolversi in morte, il rullo dei tamburi ce ne avverte. Nella vita, no.

Così il biglietto di Primo Levi è diventato l'ultimo. Quanto alla matita che mi stava tanto a cuore, non ne ho saputo più niente.

Liana Millu

Liana Millu, *Dopo il fumo. «Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau»*, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 75-78.

Lavori in corso

g.c.

QUANDO SI DICE LA SFORTUNA...

Lo scorso 14 febbraio, alla trasmissione «Conferenza Stampa» di Anna La Rosa, era di turno il presidente Berlusconi, non ancora totalmente risanato da una brutta influenza, ma comunque stoicamente presente per ristabilire un certo equilibrio dato che, malato, aveva visto molta televisione, giudicandola quasi integralmente occupata dall'opposizione (!), soprattutto quella comunista. Secondo la nota tecnica, ha parlato continuamente lui, impedendo sostanzialmente ai presenti, e pure alla certo non feroce conduttrice, di tentare qualche domanda.

La sinistra - si è lamentato - lo insulterebbe incessantemente e snocciola una lunga lista frutto di un dossier preparato contro l'Unità che lo avrebbe addirittura definito «mostro bavoso». Una indignazione più che giustificata: quando non si hanno argomenti si passa agli insulti. Logica la sua richiesta, adesso sì, che i responsabili si scusino con il presidente.

E infatti è tutto vero: il 7 dicembre 2004 - la rubrica "Bananas" di Marco Travaglio aveva persino per titolo «Qua la mano mascalzone bavoso». Non è "mostro" ma insomma... Quel Travaglio -lo sappiamo- piace poco ai "moderati" perché esagera sempre. È vero che ha un

buonissimo archivio e lo manovra con grande abilità, ma agli italiani vogliosi di oblio sta sulle corna. Nel caso di cui si tratta di insulti e contumelie ne ha infilato tutta una serie che è stata giustamente definita *un'aggressione personale senza precedenti nei confronti di un leader politico*: «fior di mascalzone», «leader rottamato», «uomo dal passato cupo di ombre», «amico dei golpisti», «vergognoso», «ha fatto a pezzi il Paese», «salame», «disastro», «medium da retrobottega», «capo di uno schieramento demenziale e violento» fatto di «poveracci» e da «squadristi da far valere alle manifestazioni», «canagliesco», «attrezzo per disperati», «figura indegna», e per finire la migliore: «è entrato in una cabina telefonica, si è tolto il liso panciotto, si è spolverato la forfora, si è spogliato ed è rimasto nel costume con mantellina con la grande "M" di Mascalzone».

Siamo veramente caduti proprio in basso, *sotto la rotula*, come si diceva una volta.

Tutto vero, solo che... Solo che si tratta di una citazione, addirittura del *Giornale*, notoriamente un affare della famiglia Berlusconi, e il destinatario delle chicche naturalmente non è il premier Silvio, ma il suo competitore Romano Prodi. L'autore di tutte queste cortesie è Paolo Guzzanti, vicedirettore del quotidiano e senatore di Forza Italia.

Un bel flop, non c'è che dire...

Il premier, che dalla Bulgaria licenzia i giornalisti - piccolo consiglio- ora dall'Italia dovrebbe licenziare i solerti collaboratori che gli hanno preparato il famoso dossier, con annessa bufala. E magari davvero chiedere scusa a chi di dovere.

Il pornografo Guzzanti, chiamato in causa dal *Corriere* (17.2), è semipentito: «se non l'avessi scritto era meglio» ma, non potendo negare, gira la frittata come gli insegna il grande Conduttore della sua parte politica: *ero di sinistra e ho imparato da loro*. Ecco: finalmente scoperti i veri responsabili.

MA IL PAPA NON HA GRIDATO!

Tra le letture per questa giornata della *Memoria* mi è tornato tra mano *Shoah*, (*Gli ebrei, il genocidio la memoria* - Net il Saggiatore 2003) il lavoro con il quale l'amico Bruno Segre ripercorre le premesse, la svolta del 1933, le leggi, gli aguzzini, i conniventi, i resistenti, le omissioni e le amnesie, tutto per "una delle pagine più infamanti della storia dell'umanità". Un testo accurato, dotato di mille riferimenti che chiariscono anche fatti poco noti o sconosciuti ai più, note utili anche per ordinare tante altre letture.

Tra le pagine che più mi hanno colpito il capitolo che Bruno intitola "Omissione di soccorso" ma soprattutto, e si può ben capire, quello sul "Silenzio delle Chiese". Nel primo caso nessuno può dire "non sapevamo", non gli inglesi, non gli americani, nemmeno gli enti o le organizzazioni internazionali, ad esempio la Croce Rossa o le potenti comunità ebraiche americane. Almeno dalla fine del '42, certo dal 1943, rapporti circostanziati e sicuri erano arrivati agli Alleati. Nessuna ragione riesce a giustificare una assoluta inerzia. Eppure gli alleati non hanno risparmiato aerei e bombe, anche su obiettivi ingiustificati... Niente per i campi, per i forni, per le stazioni e le ferrovie delle linee per lo sterminio, tanto per fare un esempio.

Pagine dure, difficili, quelle sul silenzio delle chiese, in particolare di quella più diffusa e - forse- più autorevole, quella cattolica. Qualche considerazione anche da chi non ha particolari titoli se non quello di essere un comune credente. Il dibattito è tuttora aperto, come spesso leggiamo sulla stampa. Nuoce anche qui, si può dire, l'ossessione del *segreto* che lascia presagire verità inconfessabili ed è così contraria a quella pagina della Scrittura che ci chiede di dire *si*, se è *si* e *no*, se è *no* (Mt 5,37).

Gli interrogativi sono innumerevoli e tutti senza risposte, se non pigliamo per tali le difese, più o meno d'ufficio, talune addirittura goffe, che troviamo spesso negli spazi deputati. Se sapevano gli stati, figuriamoci la chiesa. Perché allora il blocco dell'enciclica di Pio XI? Perché il silenzio dopo "la notte dei cristalli"? Perché tanto antisemitismo cattolico di chierici e di laici, in tanti paesi europei, senza reazioni apprezzabili? Sappiamo che un atteggiamento risoluto, anche in qualche paese occupato, ha ostacolato se non interrotto le deportazioni e ha salvato tante vite. Più difficile pensare a una possibile risposta positiva dei nazisti nei confronti di una iniziativa del papato. Certo avrebbe incoraggiato ancora di più i tanti cattolici, i cristiani che si sono così spesi per salvare gli ebrei. Ma è il Vangelo che chiede di schierarsi per i perseguitati, così come Giovanni Paolo II che ha letteralmente gridato contro la mafia.

A pag.168 è citata una dura espressione di François Mauriac: «... non abbiamo avuto il conforto di sentire il successore del Galileo, Simone Pietro, condannare con parola netta e chiara, e non con allusioni diplomatiche, la crocifissione di questi innumerevoli "fratelli del Signore"». Infine sembra conclusiva e condivisibile la parola del grande teologo, Dietrich Bonhoeffer che, dopo la più nota frase sul canto "gregoriano" (pag. 106), ha aggiunto: «Pio XII nei riguardi degli ebrei è stato un buon cristiano, salvandone, accogliendone, nascon-

dendoli. Ma a un papa si chiedeva molto di più. Si chiedeva che dopo secoli e secoli di grida contro gli ebrei, gridasse per gli ebrei. Ed egli non ha gridato»

Taccuino del mondo

g.f.

AVANTI A MOSCA CIECA

Una costante della tragica situazione del M.O. è da sempre la totale assenza di strategia. O almeno quella che appare tale ai commentatori più disincantati e meno disponibili agli appiattimenti acritici.

La guerra è cominciata con la previsione di una corta durata ma senza nessun progetto circa quello che avrebbe potuto essere il dopo. È finita - si fa per dire - ancora peggio, lasciando allo sbando la polizia e l'esercito di Saddam, senza stipendio ma, incredibilmente, con tutte le armi a disposizione.

L'attuale lunga *guerra chiamata pace* vede una serie di errori clamorosi, persone sbagliate nei posti sbagliati... L'Iraq era certamente l'anello debole del sistema, ma non è mai stata una nazione. Semmai tre diverse nazioni affiancate e divise al loro interno da etnie, clan, spesso in lotta tra loro. Si è puntato molto sulle elezioni - comunque e a qualsiasi costo - considerandole quello che non possono essere: una panacea per lenire almeno una situazione che è poco definibile esplosiva. È indubbio che, almeno da un certo punto di vista, siano state un successo, buona partecipazione, sostanziale regolarità, ma invece che la premessa di un processo verso una certa forma di democrazia, come era prevedibile sono state anche la sanzione ufficiale della preponderanza degli sciiti rispetto ai sunniti, egemoni fino a ieri. Questi temono la vendetta degli oppressi di ieri.

È stato gridato in tutti i toni: non possiamo andarcene perché scoppierebbe subito la guerra civile. Purtroppo gli occupanti sono sempre lì ma insieme a loro ormai c'è anche la guerra civile. È inutile nascondersi dietro le parole oppure contare solo i morti occidentali, o gli americani. Gli stessi commentatori - anche italiani - quando sono richiesti di una opinione dai circuiti internazionali e hanno tempo e spazi adeguati, raccontano un ben diverso panorama... A Falluja non c'era nessun giornalista, le notizie? Solo quelle ufficiali. Eppure si dice di cento morti americani. Quanti saranno quelli iracheni che nessuna conta, appunto perché *non contano*?

Dunque le elezioni e anche i risultati: il partito diciamo - per semplicità - filoamericano, ha preso solo il 13% dei voti, tutti gli altri, con modi e tempi diversi, vogliono mandare a casa gli occupanti. *Andremo via quando ce lo chiederà il governo*, era la cantilena governativa di qualche tempo fa. Il governo? Quale? Con quale indipendenza può decidere? E il popolo iracheno? Non avrebbe già deciso?

L'amministrazione Usa è in forte difficoltà per i tempi, e per i costi - purtroppo meno per i morti... Inevitabile cercare un riavvicinamento all'Europa. Ma anche il nostro governo è in difficoltà. C'è un segnale che sembra una conferma: come fanno tanti suoi esponenti, dare per scontato e come già avvenuto un riavvicinamento Usa Ue che è appena all'inizio ed è tutto da provare. Oppure - altro segnale - dare per presente l'Onu proprio quando decide che non ci sono le condizioni per un suo intervento.

Le vicende di quello scacchiere, mal iniziate e peggio seguite, ancora oggi sono un autentico vicolo cieco dove l'idea dietro la testa è che è necessario disimpegnarsi, ma nessuno sa come farlo salvando... la faccia. Ancora avanti allora, ma come a mosca cieca.

Anche IL GALLO fa bene alla salute ! perché non abbonarsi?

È una rivista di ispirazione cristiana nata nel '46 da un gruppo di Resistenti, pubblica sette numeri mensili e due monografici. Si occupa di spiritualità legata all'oggi, teologia, politica e cultura, nella lettura dei segni del tempo.

Abbonamenti per il 2005: Ordinario € 25,00 - Sostenitore € 45,00
c.c.p. n. 19022169 intestato a Il Gallo casella postale 1242 - 16100 GENOVA

Chiedere copie di saggio

Corrispondenza: IL GALLO casella postale 1242 - 16100 GENOVA - Tel. 010.592819

IL SIGNORE ANNUNZIA LA PACE

1. A tutti quelli che cercano la pace e la giustizia in questa terra santa, buona festa di Natale. Che la pace e la gioia di Natale riempiano i vostri cuori e le vostre anime. Con tutti voi, e con il salmista «Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, purché non ritornino a vivere da stolti» (Sal 84/85, 9).

Celebriamo Natale e ci rallegriamo, per rinnovare le nostre energie, per potere pazientare e superare le forze del male nella nostra terra. Celebriamo Natale, preghiamo, intensifichiamo le preghiere, digiuniamo e purifichiamo i nostri cuori e le nostre intenzioni affinché questa festa ci riempia di santità, di vita, d'amore e della forza dello spirito con la quale arriveremo a costruire una pace che sembra molto difficile se non impossibile.

2. I giorni presenti sembrano annunciare la pace. Lo speriamo, dopo tante preghiere, tante vite sacrificate, tante lacrime e grandi sofferenze. Speriamo che i capi politici abbiano il coraggio necessario per firmare una pace giusta e definitiva e accettare i sacrifici indispensabili, personali o comunitari, anche se sono dolorosi.

Ciascuno, oggi, deve avere imparato le lezioni della violenza passata che ha demolito l'immagine di Dio nei carnefici e nelle vittime, negli oppressori e negli oppressi. Ci furono in quest'ultimi anni molte vittime, molta paura, molte case demolite, molta agricoltura devastata, e malgrado tutto questo, siamo allo stesso punto. Gli Israeliani sono sempre in una difficile ricerca della loro sicurezza ed i Palestinesi non cessano di chiedere la fine dell'occupazione, la loro libertà e la loro indipendenza.

E tuttavia, i due popoli sono destinati a vivere insieme in pace. E ciò è possibile e vi crediamo.

3. Il popolo deve liberarsi dal timore, e rientrare nella fiducia ed i suoi capi devono aiutarlo in questa liberazione. I dirigenti palestinesi preparano le loro elezioni nella calma. Sono rientrati in piani di pace. I capi israeliani sono chiamati a entrare nelle stesse disposizioni, e per ciò smettere le azioni di guerra, fermare la costruzione del muro, e anche l'inseguimento di quanti sono ricercati che non fa che aumentare il numero dei prigionieri e dei morti. La pace non può essere lasciata in ostaggio tra le mani di quelli che vedono ancora nella violenza una via per la giustizia e la pace.

Il muro di separazione, da parte sua, non separerà e non proteggerà. Al contrario, farà crescere l'odio, l'ignoranza dell'altro, e dunque l'ostilità al suo riguardo, la violenza e l'insicurezza. Occorre cercare, in tutta umiltà, le cause della violenza. Nell'umiltà e nella sincerità, occorre ascoltare le grida dei poveri e degli oppressi. Porre fine alle oppressioni ed alle umiliazioni imposte ai Palestinesi è dal fatto stesso porre fine al timore e all'insicurezza degli Israeliani. È anche porre fine agli approfittatori dell'oppressione e della povertà.

Il muro di separazione non farà le frontiere sicure. Solo i cuori amici sono le frontiere sicure. Con i cuori amici, tutte le frontiere diventeranno un puro simbolo; saranno straripate dalla vita e dalla gioia della pace e della fraternità.

4. I capi religiosi hanno un doppio ruolo in questi giorni: continuare ad insistere sulla giustizia, sulla dignità umana, sulla sicurezza e sulla fine dell'occupazione, ma allo stesso tempo, hanno il dovere di mostrare le vie della pace. Poiché nessuno dei due popoli è condannato a continuare ad offrire la morte ai suoi giovani. Ogni popolo ha la volontà ed il diritto di vedere i suoi giovani vivere come tutti i giovani del mondo. Gli Israeliani non sono condannati a vivere eternamente nell'insicurezza e nella guerra. I Palestinesi, anche loro, non sono condannati a richiedere eternamente la fine dell'occupazione e restare per ciò sui cammini della morte.

5. Abbiamo visto la vita e abbiamo udito cosa dice il Signore: «Egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, purché non ritornino a vivere da stolti» (Sal 84/85, 9). Il senso cristiano di Natale è che il Verbo di Dio ha fatto il suo ingresso nel mondo e ci ha portato la vita. Natale è una promessa di vita, di gioia e di dignità nella presenza di Dio che ha scelto la nostra terra per la sua dimora: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato. E dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto» (Gv 1, 18.16). Ed è in questa visione e in questa presenza di Dio che si costruisce la pace e la giustizia a Gerusalemme ed in tutta la Terra Santa.

Buona festa di Natale. Pace, giustizia e gioia a tutti.

+ Michel Sabbah

Pubblichiamo l'omelia dell'ultimo Natale del Patriarca Latino di Gerusalemme come segnale della nostra grande speranza per un tempo di pace in quella terra. Ndr.

Vi piace **Notam** ? Lo leggete con interesse ? **Ditelo ai vostri amici.**
Grazie.

Segni di speranza

u.b.

TU VUOI LA SINCERITÀ DEL CUORE // e nell'intimo mi insegni la sapienza. // Distogli lo sguardo dai miei peccati, // cancella tutte le mie colpe (dal salmo 51).

Se fossi abituato e capace di usare questi versetti responsoriali nel quotidiano della settimana, mi ritroverei davanti agli occhi un programma, uno stile, un richiamo all'essenziale prezioso nella conduzione della vita e non solo in queste settimane di quaresima. La necessità di franchezza, la consapevolezza dell'errore, il bisogno dell'insegnamento della sapienza e la certezza del perdono, addirittura della cancellazione della colpa sono insieme ricerca di un discernimento che induca a scegliere con responsabilità, e il rasserenamento per gli inevitabili errori, rimossa la presunzione di poter far da sé. La sapienza passa nell'intimo: non nei mezzi di comunicazione di massa, non nelle declamazioni pubbliche, non nelle celebrazioni dell'ufficialità: è un invito anche ad affiancarsi alle persone che di questi valori fanno l'orientamento della loro vita e ne conosciamo tutti, anche nella civiltà della complessità.

I domenica di quaresima ambrosiana - 13 febbraio 2005

Schede per leggere

COME SOVERTIRE L'ORDINE COSTITUITO

È davvero inconfondibile, la scrittura di Saramago; senza punteggiatura alcuna, senza dialoghi evidenziati, spesso richiede una attenzione particolare, una certa fatica iniziale per esserne catturati, e riuscire a entrare in un mondo fantastico dove l'invenzione appare più reale della realtà stessa. Nell'ultimo libro, *Saggio sulla lucidità* (Einaudi, 2004, 17,50 euro, pagg. 295) lo scrittore crea una specie di "giallo politico", in cui si ritrovano personaggi ben noti a chi abbia letto il precedente, indimenticabile **Cecità**, romanzo in cui si racconta di una misteriosa epidemia che in breve tempo, in una città senza nome di un paese qualunque, porta tutti alla cecità. E la "cecità" è ancora al centro di questo suo Saggio.

Nell'atmosfera rarefatta di uno Stato non meglio specificato, dove si contendono il potere il PDD (partito della destra) e il PDC (partito del centro), mentre il PDS (partito della sinistra) è scontatamente minoritario, vengono indette, come in ogni paese "democratico", le elezioni. Accade però una cosa inaspettata: da una temuta iniziale astensione, la votazione diviene improvvisamente massiccia, con risultati sbalorditivi; nella città, infatti, il "partito" delle schede bianche risulta assolutamente maggioritario, raggiungendo più del 70 %.

Che fare? Quali misure adottare, si chiede il governo, per far fronte a una situazione così nuova e imprevedibile? A ciò che ha le caratteristiche di un vero e proprio sovvertimento dell'ordine costituito? Con ironia corrosiva l'autore narra allora le dispute e le proposte del capo dello stato, del presidente del consiglio, dei ministri della difesa, dell'interno, della cultura, per risolvere il grave problema, e mette così a nudo la stupidità, la crudeltà il cinismo delle autorità. Che decidono infine di andarsene dalla città.

La popolazione, abbandonata a se stessa, continua a vivere in pace e senza problemi, come se, delle istituzioni statali, non avesse affatto bisogno. Incredulità del governo, smarrimento, decisione di ricorrere alle maniere forti. E l'unica via di uscita appare, come spesso accade, l'invenzione di un "capro espiatorio" a cui addossare la responsabilità di crimini orrendi. Sarà così la moglie del medico, quella che in **Cecità** aveva saputo amare e salvare i compagni, a pagare, insieme a quelli che, proprio da lei, avevano imparato a non essere ciechi.

E' molto amara, la conclusione, e desolante, perché non offre vie di uscita. Dalla rabbiosa prevaricazione dei potenti sembra salvare solo la serenità e la pace di chi è riuscito a rimanere fedele alla propria coscienza.

m.c.

DIVENTARE ASSASSINO

Alessandro Perissinotto, insegnante universitario, è noto in Italia per alcuni gialli come *La canzone di Colombano* e *Treno 8017*, ambientati l'uno nel '500 e l'altro nel primo dopoguerra, particolarmente interessanti per l'accurata ambientazione storica e per la passione civile che ne traspare. Il suo ultimo romanzo, *Al mio giudice* (Rizzoli, 2004, euro 15,00, pag. 135) è invece ambientato ai giorni nostri e richiama, nell'impostazione e nel titolo, *Lettera al mio giudice* di Simenon. Il tema, come nei precedenti, è quello della ricerca di giustizia, giustizia possibile o impossibile, attuata o negata, in un panorama dove i crimini sono proditoriamente messi in atto dai potenti, per posizione e per censo.

Protagonista narrante è Luca, che decide di raccontare a Giulia Ambrosini, pubblico ministero incaricata delle indagini, come e perchè è diventato un assassino. È espertissimo nell'uso dei computer, Luca, e usa un sistema di protezione che gli consente di inviare e-mail senza essere individuato. Può quindi, senza timore di essere scoperto, ricordare i precedenti del fatto delittuoso, manifestare i suoi sospetti, riaffermare che ucciderà ancora. Il ritmo serrato degli eventi, che fanno via via emergere l'esistenza di una colossale truffa, infine si interrompe. Sarà fatta davvero giustizia?

m.c.

«Di questo ti prego, Signore:
dammi la forza di rendere il mio amore
utile e fecondo al Tuo servizio;
di non rinnegare mai il povero;
di non piegare le ginocchia davanti
all'insolenza dei potenti.
Dammi la forza di elevare il pensiero
sopra le meschinità della vita d'ogni giorno,
e dammi la forza di arrendere con amore
la mia forza alla tua volontà».
R. Tagore

la Cartella dei pretesti

RIDE BENE CHI RIDE ULTIMO

«Guardando la trasmissione della Dandini ci è venuta spontanea una domanda: ma il Romano Prodi intervistato era proprio lui o un suo imitatore? Se era un suo imitatore era fantastico, se era lui era molto divertente».

Sandro Bondi - 31.1.2005 - dal sito www.forza-italia.it

SEMPRE PER RAFFREDDARE IL CLIMA

«Prodi chiama la platea dei Ds "cari compagni e compagne", e io non posso fare una battuta di spirito sull'Unione Sovietica?... [il congresso della Quercia] è stato ridicolo... La sinistra può essere presa sul serio?... Agli italiani dico: guardate chi sono. Che facciamo, diamo in mano a loro il paese? A loro che hanno sempre sbagliato su tutto? Se un medico ha sbagliato per dieci anni una diagnosi, che si fa, gli si continua a portare il figlio per una nuova diagnosi?».

Silvio Berlusconi - *la Repubblica* - 15.2.2005

VERSO UN NEO-MINCULPOP: CHI SPIA?

«C'è un'informazione che va in una direzione precisa l'85% dei giornalisti, ho visto i nomi della Rai, sono iscritti a sindacati di sinistra. Siamo di fronte a un'informazione su tutti i mass media, giornali e tv, che è contro il governo e la sua politica».

Silvio Berlusconi - *l'Unità* - 15.2.2005

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino,
Gianni Farina.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano
Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO
e-mail: notam@sacam.it
Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.